

LA FORMA PRIMITIVA DELLA POESIA SECONDO HAMANN E HERDER 469

Passando a quel che si riferisce allo storico e poeta cesareo veneziano, questi in una lettera da Vienna (t. III, l. 634, p. 466) del 1724 informa suo fratello, padre Pier Caterino, che alcune opere del Bruno, « italiane e latine », « tutte rarissime », fra cui una copia a mano dello *Spaccio*, si conservavano nella libreria « cesarea » di quella città; e ritornato a Venezia, in un'altra lettera (t. IV, l. 735, p. 326) al medesimo, compie la notizia fornita quattro anni innanzi, avvertendolo che « molte opere stampate di G. B. » si trovavano pure, sempre a Vienna, nella « libreria del principe Eugenio ». L'anno appresso, il 1749, a Guglielmo Camposanpiero (t. VI, l. 1290, p. 384) scrive di aver avuto, per mezzo del Pasquali, un « generoso donativo » da' « dignissimi e cortesi monaci » di Padova, un esemplare dell'edizione parigina del *Candelaio*. Il qual esemplare, se non quanto quello vaticano (1), attira la nostra attenzione, perchè potè passare (2) alla « libreria » di « Joseph Smith, British Consul at Venice » (*Candelaio*, p. ix, n. 1), libreria di cui lo Smith, secondo lo stesso Zeno (t. VI, l. 1283, p. 372), aveva composto un indice « mirabile e singolare nella serie delle antiche edizioni, e in quella dei libri di pittura e scultura ».

fine.

VINCENZO SPAMPANATO.

III.

LA FORMA PRIMITIVA DELLA POESIA
SECONDO HAMANN E HERDER.

La questione, che ancora oggi dibattiamo, se la poesia (e l'arte in genere) debba considerarsi come una conoscenza fornita di carattere tutto proprio (intuizione della realtà ingenua, e perciò liricità), o non piuttosto come una sorta di filosofia (mito), si presenta per la prima volta, che io

(1) Conservato al num. 341 tra le stampe della Vaticana Capponiana, ha nel frontispizio una nota del tempo, la quale si riferisce alla misera fine del filosofo — « Il Bruno fu per le sue impietà abbruciato in Roma a Campo di Fiore l'anno 1600 a' 17 Febbrajo », — e per essa nota merita di esser rammentato insieme col documento lasciatoci dalla Compagnia di S. Giovanni Decollato e con altri consimili.

(2) Il 5 dicembre 1733, lo Zeno (t. IV, l. 812, p. 389) al padre Baldini: « Ho finito di scrivere quella [vita] del Davila, la quale sarà stampata in principio della bella edizione che qui se ne sta facendo ». « Non fu lento in esaudire le inchieste », osserva il Negri (*Vita di A. Zeno*, pp. 308 e 309. Venezia, 1816), dello Smith, che n'era appunto l'editore; ed è verisimile che allo Smith non ebbe animo di rifiutare la copia della commedia bruniana.

sappia (1), in modo abbastanza preciso, in uno scambio d'idee che ebbero tra loro, nel 1765, l'Hamann e il suo giovane amico Herder. Il quale, allora poco più che ventunenne, conducendo certe indagini sull'origine della poesia si avviava alla conclusione che questa origine fosse da riporre nell'ode; e, avendo comunicato il suo pensiero all'Hamann, riceveva nell'aprile di quell'anno una lettera, nella quale l'amico e maestro gli contrapponeva fermamente l'antitesi di quella tesi. Ricordato un celebre luogo del *Fedone* sull'ufficio del poeta, che è di tessere favole e non ragionamenti: « qui (continuava l'Hamann) vi sono davvero alcune idee che potrebbero utilmente adoprarsi; p. e., λόγοι per la filosofia e μῦθοι per la poesia. Anche la spiegazione di questa per mezzo di una μηχανή εν τοις θεοις λόγοις merita di essere avvertita. Cercare l'origine della poesia nell'ode può concedersi solo se s'intenda la poesia come una φιλοσοφία μουσική. Ma μῦθος, favola e invenzione, sembrano a me cose che precedono sempre il πάθος e lo slancio dei sentimenti » (2). Già qualche anno prima egli aveva fermato l'attenzione su quello che il Lessing aveva scritto intorno alle favole e il Diderot al dramma; e gli era parso che le loro osservazioni potessero riuscire giovevoli a chi volesse indagare le fonti della poesia e della fantasia poetica meglio che non avevano fatto quei due scrittori, « guidati dal fuoco fatuo di una falsa filosofia » (3). Più tardi, raccomandava una divisione dicotomica della poesia, in epos e favola da una parte, e ode e canto dall'altra (« dicotomia », egli diceva, « che è l'unica ortotomia, e altrettanto metafisica e pratica che se l'avesse trovata Pietro Ramo »); ma ripeteva sempre che l'epos e la favola formano il cominciamento (*der Anfang*) (4).

Ma nè l'Hamann, ingegno aforistico per eccellenza, svolse in particolare la sua teoria; nè l'Herder, tanto facile e facondo scrittore quanto l'altro era stentato e laconico, il quale svolse invece a lungo la sua in due dissertazioni che ci sono state serbate, seppe andare oltre la superficie del concetto che gli era balenato innanzi. Due errori, anzitutto, gli impedirono di concepire in termini rigorosamente filosofici la sua indagine: 1°) la confusione (comunissima, per altro, e che aveva tiranneggiato la mente del nostro Vico) tra il problema della origine ideale ossia della natura della poesia, e quello della sua origine storica, ossia della sua più antica forma di apparizione nelle società umane; e 2°) la poca fermezza a mantenere l'ode e l'epos nel loro significato ideale di « forme della co-

(1) Il BACONE escludeva la lirica dalla poesia (*historia conficta seu fabula*), assegnandola alla filosofia e alla retorica. L'HOBBS invece poneva (v. *Leviathan*, I, c. 9, tabella) come fine della Logica il ragionare, della Rettorica il persuadere e della Poesia il magnificare o vilipendere.

(2) *Schriften*, ed. Roth, III.

(3) Op. cit., III, 81-2.

(4) Op. cit., III, 378 (lettera del 27 dicembre 1767).

scienza », senza farli degenerare negli omonimi concetti empirici dei « generi letterari ». Questo errore regna in particolare nel primo dei due lavori giovanili a cui abbiamo fatto allusione, nei *Frammenti di una trattazione intorno all'ode*, scritti nel 1766 (1); l'altro, segnatamente nel *Saggio di storia della poesia lirica*, composto tra quell'anno e il seguente (2), dei quali due scritti gioverà riferire i tratti principali.

Nello scritto sull'ode, l'Herder, dopo avere lamentato la mancanza di un'Estetica della poesia, affermava che « il figlio primogenito del sentimento (3), l'origine della poesia e il germe della sua vita, è l'ode ». Lo spirito dell'ode è « un fuoco del Signore, che i morti non sentono, ma che scuote i viventi nelle loro più intime fibre; un fiume che rapisce seco nel suo vortice tutto ciò che è trasportabile. A coloro che vogliono analizzarlo sfugge in modo invisibile, come l'arqueo ai chimici, ai quali restano in mano solo acqua e polvere ». L'imitazione della natura non fu, originariamente, l'essenza della poesia; anzi, quello è piuttosto il principio degno di una poetica di tempi in cui la vera poesia si è perduta. La passione, che dapprima è muta e chiusa in sé, sale poi attraverso piccoli movimenti, si manifesta in cenni e toni inarticolati, e perviene infine al linguaggio in cui si chiarifica. Questo « filo della passione » si mostra in ogni ode; e si esprime nella « logica dell'affetto », che è quella di Pindaro, tanto diversa dalla logica di Aristotele quanto il sentimento dalla ragione, i due poli dell'umanità. In processo di tempo, l'ode da soggettiva si viene facendo oggettiva, sia per brama di novità, sia perchè il sentimento diminuisce, sostituito dalla fantasia: con Orazio, diventa fredda, piena di considerazioni, luoghi comuni e moralità; nei tempi moderni, somiglia addirittura alla poesia didascalica; Petrarca e gl'italiani porgono fantasie piuttosto che affetti; gli amanti platonici del Rousseau parlano di rado il linguaggio fantastico dell'affetto, e si trastullano con giochi di parole come fanciulli col cerchio. I poeti si possono dividere in quattro generi: creatori, incantatori, artisti e artefici, con quattro correlativi generi di poesia, che designano le quattro epoche dell'umanità, la prima delle quali sente, la seconda pensa meccanicamente, la terza inventa, la quarta pensa con libertà. Se si potesse educare il poeta come il Rousseau voleva educare l'uomo, i suoi anni di rapimento produrrebbero odi, il periodo della commozione drammi, la vita del piacere eposi, e l'età della meditazione, poemi didascalici. Parago-

(1) *Fragmente einer Abhandlung über die Ode*. Si veda nei *Sämtliche Werke* dello HERDER, ed. Suphan, vol. XXXII (Berlino, Weidmann, 1899), pp. 61-85.

(2) *Versuch einer Geschichte der lyrischen Dichtkunst*; op. e vol. cit., pp. 85-140. Per entrambi questi scritti, cfr. anche HAMANN, *Herder nach seinem Leben und seinen Werken* (Berlino, Gaertner, 1880), I, 115 sgg.

(3) *Empfindung*, che nella terminologia di allora si adoperava promiscuamente per « sensazione » e per « sentimento ».

nata con gli altri generi di poesia, l'ode si può quasi dire la fonte e la vita di tutti: non solo degli altri due generi principali, il dramma e l'epopea, ma anche dei rampolli secondarii, l'elagia e l'idillio. L'opinione che l'epopea sia il più alto genere di poesia nasce in parte dall'ammirazione per l'alta qualità dell'affetto che in essa appare, e in parte perchè essa esige maggiore quantità di sentimento e di gusto; ma l'ode è la forma originaria, e il genio dell'ode è misura dell'intera anima poetica.

Nel *Saggio di storia della poesia lirica*, si definisce anzitutto il problema delle origini come « la parte più importante della storia, dalla quale si deduce tutto, perchè, come l'albero dalla radice, così il processo e la fioritura di un'arte si deve dedurre dalla sua origine ». Si mettono poi in mostra le difficoltà varie della ricerca, consistenti nella mancanza di documenti (Mosè ed Omero presuppongono un lungo svolgimento anteriore), e nella natura delle invenzioni, le quali non nascono d'un tratto nè sono nel cominciamento ciò che diventano in seguito. La necessità è la madre della poesia; e la religione è uno dei primi bisogni, che fece necessaria l'invenzione di essa. Le prime preghiere dovettero essere canti, perchè comuni erano allora i motivi a invocare gli dèi. E una breve preghiera, tutta immagini sensibili e piena di parole forti, era già una poesia nella sua grossolana origine. E se questa preghiera si esprimeva in una lingua che faceva udire fortemente i suoi accenti, già la poesia procedeva su piedi polimetrici, la si recitava in toni alti e la si cantava con un canto poetico di rude fattura. Ora poichè la più antica religione dei popoli non sorse dalla contemplazione delle opere della natura, ma più probabilmente dalle mutazioni del mondo, dagli sconvolgimenti, dall'avvertire una invisibile forza nemica, i primi canti sacri dovettero esser sin dal principio disposti piuttosto alla viva azione che non alla morta pittura. Di tale origine del canto dal terrore fanno testimonianza i molti canti di purificazione (*καθαρμῶν*) e conciliazione con gli dèi, che vengono preposti di solito agli inni. Le passioni penose operano più fortemente e sensibilmente di quelle gradevoli, il terrore più della speranza, la brama di vendetta più della gratitudine, lo scotimento più della calma; il che prova che esse per l'appunto dovettero animare le religioni primitive. E poichè gli dèi di queste non erano esseri morali ma forze della natura, i canti di preghiera e purificazione avevano carattere non morale, ma sensibile.

Come è agevole scorgere dai saggi recati, la trattazione che l'Herder fece del suo assunto, è assai povera: talchè l'assunto rimane in lui quasi nient'altro che un'idea felice, compromessa piuttosto che rafforzata dallo svolgimento che le è dato, e aspettante di essere ripresa con nuovi preposti teorici e con metodo migliore.

B. C.